



Humus, Rivista bimestrale di spiritualità - n°2 - 8 marzo 2022
 Dir. Editoriale Sr M. Daniela del Buon Pastore, O.Carm.
 Autorizzazione Tribunale Grosseto n. 1299/2021 del 30/04/2021 RG n. 773/2021 - www.humuscarm.it



Di fronte ai labirinti

A volte abbiamo la sensazione di percorrere strade disegnate dal mitologico Dedalo, nel cuore di una costruzione architettonica complessa e tortuosa, tanto da rendere difficile l'orientamento. Labirinti nei quali il desiderio di uscire è crescente, tanto quanto il timore di non individuare sbocchi di libertà. Eppure, un filo rosso srotolato per trovare liberazione dai labirinti tortuosi, c'è. Il labirinto, quindi, si presenta unicorsale, con un percorso lungo e complicato ma che rivela le false piste e riduce le possibilità di errore. E qual è il filo rosso in questione? Le strade rese tortuose, da noi stessi o dall'ostilità esterna, diventano opportunità di conversione, di crescita, di salvezza: metafora di un pellegrinaggio con le sue asperità e i suoi luoghi di ristoro, come nell'Europa cristiana medievale e rinascimentale, e ancora oggi efficace per evocare qualcosa di fondamentale. Il filo rosso: la progressiva rivelazione di Dio in nostro favore, per riportarci a Lui. «*Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*». (Gv 8, 31-32) Un filo rosso da mostrare, come peccatori redenti dal sangue di Cristo, peccatori perdonati, amati, così

come troviamo nella Scrittura: Raab, che ci rappresenta nella condizione di peccato, ha creduto a Yhwh riconoscendolo il Dio del cielo e della terra. Per questo, grazie al *filo rosso* consegnatole come segno di riconoscimento, viene risparmiata dalla morte, insieme alla sua famiglia e integrata nel popolo di Dio (Giosuè 2,21). Eccoci dunque a tenere in mano il filo rosso della salvezza e contemporaneamente a mostrarlo come segno leggibile ed evidente. Di un'opportunità offerta e di un impegno che cerchiamo di custodire fedelmente, tra pianure e alture del percorso. Un impegno di fondo, scegliere ogni giorno di integrare la nostra umanità nello sguardo di Dio, nel lavoro della trasformazione del cuore attraverso il ritmo della vita insieme: i momenti di preghiera personale e comunitari, il lavoro, l'Eucaristia, la fatica e la gioia dell'incontro, l'amicizia fra noi e con tanti che incontriamo. Quando siamo davanti a noi stesse, così come siamo, quando siamo davanti all'altro, così come è, quando ci è evidente il nostro limite e quello dell'altro, quando tutta la realtà si manifesta come piccole tessere di un infinito mosaico; quando vediamo il nostro essere minuscolo, irrilevante e sprofondiamo in questa irrilevanza, se ci stiamo dentro e non fuggiamo, può sorgere una tenerezza per noi e, se osserviamo ancora, in quella tenerezza può germogliare una compassione e una comprensione profonda per l'altro, un rispetto, un inchino pieno dello sguardo di Dio che ci toglie la parola e ci confina in un silenzio fecondo e carico di misericordia. Questo cammino di umanità e di fede e il sostegno vivendevole, ci preparano ogni giorno ad un dono di noi stesse sempre più consensuale, maturo, aperto, irradiante capace di raggiungere i luoghi aridi e diversamente impenetrabili (vicini e lontani) dell'indifferenza, dell'egoismo e della violenza, dell'odio, della guerra. La nostra intercessione per tutte le situazioni di guerra, labirinti senza uscita, implora il Signore per ricevere un cuore simile il suo: per saper combattere le nostre piccole quotidiane battaglie con il suo stile mite e umile.



30° di Fondazione del Monastero Janua Coeli
 19 maggio 1992-19 maggio 2022

Potete seguire il nostro percorso di "19 in 19" sul sito humuscarm.it

SOMMARIO

Editoriale - "Di fronte ai labirinti"	pag. 1
Leggere e rileggere la storia - "Il traboccare del cuore"	» 2
Brezze di consolazione - "La brezza soffia anche qui"	» 3
Presi a cuore - "Il simbolo che fa pensare"	» 4
Fiori Carmelitani - "Una vivibile fortezza"	» 6
Atti creativi - "In me tu non morirai!"	» 7
Una redazione al femminile - "Un tempo da capire"	» 8

LEGGERE E RILEGGERE LA STORIA

Il traboccare del cuore

«I passi del mio vagare tu li hai contati, nel tuo otre raccogli le mie lacrime (sal 56,9)»

Così straborda dalle labbra la preghiera mentre la mente, il cuore, la vita porta a Dio la paura, lo smarrimento, la sofferenza e la morte di molti su cui ancora una volta incombe l'orrore di una guerra inaudita.

Strategie di potere e controllo, diritti violati e sanzioni ... lo scempio di ogni dignità e di ogni umanesimo. Da ogni parte si sollevano opinioni e schieramenti vacui, mentre avanzano i passi vaganti di tanti che fuggono o muoiono. Molti rimangono per raccogliere nell'otre di Dio e con Dio le lacrime di quanti accolgono con vicinanza e cura compiendo con determinazione i passi certi dell'amore crocifisso.

Preghiera, offerta, un solco scavato da un carisma. E un invito per noi: "Aiutami a piangere".

(Sono queste le parole di Maria Addolorata alla giovane Veronica Nucci, veggente nell'apparizione del 1853 riconosciuta dalla Chiesa in questo luogo dove ora sorge un Santuario e annesso il nostro Carmelo).

Un coinvolgimento diretto, il nostro, nella vita e nella storia di una umanità ferita, malata, sola. Uno stare nel dinamismo della consolazione e della compassione solidali nell'intercessione. Nutrire cioè, la coscienza che il vero bisogno di ogni uomo è il bisogno di Dio, della sua vicinanza, del suo amore. Quando preghiamo, quando coltiviamo la coscienza della presenza e dell'amore di Dio, quando lo cerchiamo e amiamo nelle piccole cose di ogni giorno, lavoriamo davvero alla consolazione del mondo, viviamo una compassione che arriva sino al fondo del disagio umano.

Un coinvolgimento con cuore orante, capace di intercedere e di stare nel dinamismo del vedere oltre e cogliere i segni della presenza di Dio anche in questo quotidiano; nel metterci *in ascolto*, con prudenza cercando di riconoscere le istanze che Dio e l'umanità ci pongono nella attualità di questo tempo; nell'umile vicinanza con Dio e nella sincera compassione verso l'altro; addossate al deserto ma rivolte al mondo e aperte ad esso con umiltà; impegnate quotidianamente nell'esercizio del "Memento Dei" dentro un stato di cambiamento di mente, di pensieri, di giudizio. Un cambiamento che è un passaggio pasquale dai pensieri della testa ai pensieri del cuore, dai pensieri calcolatori ai pensieri compassionevoli, riducendo e, pian piano, annullando le distanze tra il nostro cuore e la sofferenza dell'altro e portando ad una prossimità di comunione. Uno "stare" in atteggiamento contemplativo facendo della nostra semplice esistenza, il luogo in cui la compassione spesso impotente - che proviamo di fronte alla sofferenza - permette a Dio di esprimere la sua compassione onnipotente.

Ma concretamente: come spalancare orizzonti di ascolto, accoglienza e solidarietà in questo frangente delicato della storia? Come affermare che questa storia è il luogo in cui Dio si fa trovare? Come aprire il cuore in una magnanimità dialogante di fronte a quanto sta accadendo?

È il tempo della preghiera incessante, del digiuno, delle lacrime ...

Ma è il tempo umile e forte della sororità.

Il tempo per permettere alla nostra vita di sorelle, di dispiegare le sue potenzialità nella gestazione del nostro "deserto" dove impariamo a combattere le nostre battaglie, e dove i nostri ego eroi imparano a lasciarsi disarmare dall'orgoglio e gli ego deboli dalle paure. Lo sguardo si posa su quegli anfratti del cuore dove forse muoviamo guerra con giudizi, parole, a volte gesti verso quanti forse vorremmo "possedere" su quanto e quanti vorremmo esercitare potere e controllo. Lo sguardo si posa sulle guerre interiori fatte di sentimenti di ira, rabbia, ostilità non espressa ma che coviamo lasciando che inquinino il modo di percepire l'altro, le sue parole, le sue azioni. Lo sguardo si posa su quel malessere altrui che tante volte ci viene addosso senza parole, malessere che noi non abbiamo, almeno consapevolmente, causato o che richiede chiarimento, dialogo No! Si sceglie la via della chiusura, della guerra fredda e molto peggio della mormorazione, della diffamazione, della calunnia. Lo sguardo si posa su quella guerra che talvolta si fa con forme coatte di imposizione del pensiero o di azioni anche banali, che tuttavia minano la possibilità di espressione, di confronto di condivisione. Ed ancora lo sguardo si ferma sulla guerra a viso aperto; fatta a torto o a ragione, quando si attacca con parole frutto di pregiudizi, a volte di dis-percezione della realtà, attacchi che parlano del malessere che abita l'altro ma che tuttavia ci arriva addosso e ci ferisce non tanto o non soltanto per i contenuti espressi - che si riconoscono alterati, malati, non veri - quanto piuttosto per la rottura che si avverte nel cuore dell'altro e la difficoltà a trovare vie di autentica riconciliazione.

Esempi pratici delle nostre piccole e grandi guerre ingiuste, di quelle battaglie da combattere in un'ottica di fede dove la strategia vincente sta nel tentare tutto il possibile per rimanere vigili, non lasciarsi trascinare nel fango della miseria altrui e non gettare in campo anche la nostra. Fronteggiare con prudenza e distacco quanto ci attacca. Se la guerra è fredda poi si può sempre tentare la via del dialogo senza forzare i tempi ma rimanendo coscienti dei possibili "no", dei rifiuti, della chiusura. Tale coscienza ci aiuta a reggere la frustrazione e a pazientare.

Dal cuore dell'uomo inficiato dal peccato purtroppo può venire fuori di tutto e dietro ai grandi conflitti tra popoli vi è sempre un cuore in guerra con sé stesso e col suo piccolo mondo; un cuore avido anche delle proprie stesse convinzioni. Un cuore, in ultima istanza, ripiegato e incapace di vedere oltre se stesso.

Sr Miriam del Dio Vivente



BREZZE DI CONSOLAZIONE

La brezza soffia anche qui

Anche in queste situazioni di affetti che sembrano sgretolarsi. Non possiamo proporre soluzioni semplicistiche che non rispettano la storia e la profondità di un vissuto. Immaginiamo un dialogo tra chi legge la sofferenza di un uomo o di una donna che si trovano davanti a progetti di vita in frantumi.

Ma che aspetti a lasciarla/lo? Tutti lo sanno che ha un'altro/tra.

E chi sono questi "tutti", così conoscitori della mia vita privata? Questi "tutti" che concordano sulla fine del mio matrimonio, della mia relazione e relegano ai margini della disperazione e dell'isolamento i protagonisti principali? Lo so anche io che ha un'altro/tra, ma questi "tutti" riescono a vedere il fuoco interiore, ridotto a fiammella, che ancora mi fa sperare, mi fa attendere? Certo un'attesa carica di sfinimento, di constatazione quotidiana che i suoi occhi non sono più per me, su quello che dico, su quello che faccio, su quello che immediatamente intuiva e leggeva di me. Che dolore girare per la casa, per le stanze e avere l'impressione di cadere nel vuoto. Avevamo condiviso tutto e quasi ogni oggetto su cui si posa lo sguardo mi ricorda questa alleanza indissolubile, indistruttibile... così dicevamo. E ora i "tutti" si presentano e con le loro parole azzerano, annullano la possibilità di un ritorno. Perché non può esserci un ritorno? L'amore non è più grande, più forte di qualsiasi tradimento? E dietro ogni tradimento non ci può essere ancora il sogno iniziale, mai completamente appannato, mai completamente sbiadito? Il sogno che ridiventa realtà, perché il tradimento è morte, l'amore è vita. Perché non deve avere un senso rimanere fedeli? Perché non deve significare qualcosa la sofferenza nascosta? Perché non deve significare qualcosa la mia dignità trapas-



sata dalle ferite dell'abbandono? "Ma che aspetti a lasciarla/lo? Rifatti una vita, sei ancora giovane". Ma che tipo di vita, parole illusorie, certamente non nate e formate da un perdono costante, eroico, non facile ma possibile. Che parole fredde che offrono la risoluzione matematica del problema e il tempo, gli anni trascorsi insieme dove vanno a finire? La vita non si rifà magicamente, la vita si rimette in cammino ogni giorno, proprio quella vita che è stata lesa, proprio quella vita che è stata distrutta dall'infedeltà. Io continuo ad amarla/lo: questa è la vera bellezza e la stupenda verità della mia vita e voglio che rimanga tale anche adesso che è visitata dalle lacrime.

Sr M. Joseph di Nazareth



PRESI A CUORE

Il simbolo che fa pensare

Un'eredità che non si corrompe, è conservata per noi nei cieli. Per noi, custoditi da Dio mediante la fede, per la salvezza che si rivela... (Cfr 1Pt 1,3-5)

Le note sostengono il canto corale del salmo 141, il cuore sussulta alle parole *Tu conosci la strada che io percorro...* Mi sento guardata amorevolmente. D'un tratto il mio sguardo si posa su una lacrima versata al canto dei versetti che descrivono lo stato d'animo del salmista e, in lui, di ogni uomo: *Non c'è per me via di scampo, nessuno ha cura della mia vita.* Improvvisamente quella frase e quell'emozione esternata e quasi rubata, mi coinvolgono e un lamento interiore discretamente si associa a quella sofferenza. La mia supplica si fa intensa: *Strappa dal carcere la mia vita...* Se mi sento guardata amorevolmente, cosa mi rende prigioniera? Forse la verità segreta della Croce, il timore del cambiamento, forse il peso della colpa. È vero che nessuno ha cura della mia vita? L'altro sta mettendo in questione qualcosa di me: l'Altro che mi parla nella preghiera, l'altro che osservo accanto a me. Non voglio distogliere lo sguardo da quel volto, me lo porto dentro, e al termine della preghiera, nel silenzio della cella, con la finestra aperta sul mondo circostante, mi metto in ascolto. Osservo tutto attraverso quella lacrima provocata dalla Parola, che diviene lente per cogliere le sfumature di sofferenza che percuotono l'uomo in diverse dimensioni: la vulnerabilità fisica, la sofferenza psichica, intima e relazionale, il suo dolore individuale, la sofferenza di gruppo e infine di interi popoli. Un gemito a volte flebile è emesso negli angoli del mondo, un gemito che confluisce nei gemiti e nei lamenti più esasperati: anche il fremito di una natura che attende liberazione, si rende portavoce di significativi messaggi. (Cfr Rm 8, 22) Sembra ridicolo, il piccolo gemito, quando si consumano tutt'intorno grandi tragedie. Ridicolo se è un lamento per l'ingiustizia della propria sorte, e che quindi tradisce la gratuità dell'amore, ricevuto e donato. Se davvero provo vergogna, non potrò desiderare più compensi per l'esercizio delle virtù. Forse dovrò rinunciare al desiderio di non soffrire per una malattia, per un'incomprensione, per un fallimento, per un passaggio di crescita. Perché, mediante la fede, Dio mi custodirà. Dio ha cura di me. Cosa c'è di mio in quella lacrima? E mente mi interrogo sul male subito o agito, mi guardo dentro e osservo fuori, il simbolo che fa pensare (espressione di P.Ri-



coeur). In questa stagione alberi spogli ondeggiano come braccia imploranti, verso un cielo spesso coperto di dense nubi: in linea d'aria, poco distanti, rami di acacia, legno imputrescibile con il quale – leggiamo nella Scrittura - fu costruita l'arca dell'alleanza, mostrano una corteccia rugosa che protegge il libro, dove scorre linfa elaborata. Ascolto il loro stormire, che a tratti si fa sibilo sottile. Le chiome sempre verdi dei cipressi che segnano il percorso verso il santuario, attraggono la mia attenzione e simbolicamente si pongono in armonia con quegli alberi spogli il cui legno non marcisce, come *"segno eterno che a gloria del Signore, non scomparirà"* (Cfr Is 55,13). Legno prezioso, che rivestì il Tempio di Gerusalemme, il cipresso. (1 Re 5,22) Anch'esso "protegge" qualcosa di inestimabile valore. Tutto mi riporta a Dio che cerca l'uomo e offre un patto di amicizia perenne: alleanza, Legge, Presenza e chiome che rispondono oscillanti e protese nella gratitudine della vita. In tutte le sue stagioni. Ripenso a quel volto solcato dalla lacrima, volto in cui si propone l'infinito. Il mio sguardo cerca allora spazi aperti che intravedo tra fronde verdi e alberi spogli che ondeggiano: in lontananza, nei campi circostanti, cespugli di ginestre richiamano il riposo di un Elia sfinito nel deserto: *"Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra"* (1Re 19,4). Il nostro cammino nel deserto, le nostre fatiche, le nostre presunzioni, le nostre illusioni, sono lì: e nel nostro accasciarci, finalmente consapevoli di limiti ignorati, avviene qualcosa. Ovunque il mio sguardo si posi, c'è un cerro: oltre i cipressi, oltre le acacie, i cerri disegnano il nostro paesaggio. Querce presso le quali il Signore ama rivelarsi: lo fece con Abramo, quando

"attraversò il paese fino alla località di Sichem, presso la Quercia di More. Nel paese si trovavano allora i cananei. Il Signore apparve ad Abram e gli disse: "Alla Tua discendenza io darò questo paese" (Gn 12,6); E ancora: "Il Signore apparve ad Abramo alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno" (Gn 18,1). Querce di More, segno di benedizione: querce di Mamre, luogo sacro di incontro, accoglienza e convivialità: querce di Cerreto? Ritorno a quella lacrima cui la natura risponde con movimenti e sibili, con colori e forme, evocando la Parola che Dio ci ha donato. Ecco, la sua rivelazione qui, richiama conversione. La speranza si rafforza sotto la ginestra, mentre ciò che non può marcire, si innalza come infinito verso l'eterno che già lo abbraccia. Il carcere apre le sbarre, le poche foglie rimaste ancora frementi ai venti invernali, cadranno, ormai non più utili alla vita dell'albero. "Il





Signore poteva invitare gli altri ad essere attenti alla bellezza che c'è nel mondo, perché Egli stesso era in contatto continuo con la natura e le prestava un'attenzione piena di affetto e di stupore. Quando percorreva ogni angolo della sua terra, si fermava a contemplare la bellezza seminata dal Padre suo, e invitava i discepoli a cogliere nelle cose un messaggio divino: «Alzate i vostri occhi e guardate i campi...» (Gv 4,35)» (Laudato Si, VII, 97) Ecco, Signore, ho cercato di alzare gli occhi, ti ho cercato ovunque ti potessi trovare: nella Parola, nel volto dell'altro, in me stessa, in ciò che mi circonda. Ho guardato gli alberi che simboleggiano fiducia che non teme quando viene il caldo, non inaridisce e non smette di produrre frutti (Cfr Ger 17, 7-8) e saggezza che parte dalla terra e guarda a Te. Ho visto in essi

il simbolo della Croce dove ti sei "caricato delle nostre sofferenze, addossato i nostri dolori, trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità: per le tue piaghe noi siamo stati guariti" (Cfr Is 53, 4-5). E guardando tutto questo, ho sentito dentro di me la linfa della risurrezione: "le creature di questo mondo non ci si presentano più come una realtà meramente naturale, perché il Risorto le avvolge misteriosamente e le orienta a un destino di pienezza. Gli stessi fiori del campo e gli uccelli che Egli contemplò ammirato con i suoi occhi umani, ora sono pieni della sua presenza luminosa" (LS VII, 100).

Sr M. Daniela del Buon Pastore



FIORI CARMELITANI

Una vivibile fortezza

Quando sono debole è allora che sono forte (2 Cor 12,10) e imparo a stare nel mondo col cuore di Dio (Cfr Titus Brandsma)

"Ho incontrato nella mia vita molte volte il dolore, non mi è stato possibile evitarlo. Le mie lacrime non lo hanno eliminato. Se lo avessi potuto, lo avrei fatto già da tempo. Allora ho deciso di lasciarmi avvolgere dal dolore, senza opporre resistenza. Mi capitò una cosa meravigliosa. Mentre lo assorbivo senza impazienza, ma lasciando scorrere il tempo nel dolore, esso mi educava a vivere, mi faceva più saggio. Infine se ne andava del tutto. È passato molto tempo da quando affrontai così il dolore. Ora sento ancora il dolore afferrarmi il corpo come in una morsa, ma lo guardo con occhi diversi. Da lontano, come si guarda una cosa con cui si ha familiarità. Di cui già si conosce in anticipo l'andamento. Anzi, non so proprio capire come mai, un tempo affrontassi il dolore con pianti e sospiri". (Titus Brandsma, Sacerdote, Carmelitano, Martire)

Tempo fa riflettevo su come Dio, nella sua infinita creatività, avesse pensato per noi una vocazione: una modalità speciale per riparare le nostre ferite e abbracciare l'esperienza di Croce. Il cardine del cristianesimo è proprio lì, in una ferita aperta e rimarginata. Cosa desidera insegnarci Titus attraverso la sua esperienza? Forse che il piacere non è la prima cosa da cercare: noi sappiamo che l'apice del piacere è il Padre e nella relazione con Lui, vero piacere sono i fratelli. Le culture edoniste evitano il dolore e cercano il piacere, oggi come ieri, ed esercitano un'attrazione che allontana dalla realtà e avvicina o peggio immerge in una pericolosa illusione. Cristo ha abbracciato il dolore di portare la croce sul Calvario nel piacere di far nuove tutte le cose attraverso di esso. Anche il nostro dolore fa nuove tutte le cose se lo viviamo in Cristo.

Il vangelo è rivoluzione paradigmatica, di fronte alla quale siamo chiamati a comprendere i nostri paradigmi per lasciare spazio a quelli del Padre arrivati a me nel Figlio per mezzo dello Spirito. Cosa penso di una realtà? E Dio cosa ha detto della medesima? Per questo confronto devo aprire lo scrigno delle ferite e comprendere la gratuità

dell'amore divino per me. Nell'esperienza di Titus verificiamo quanto accade normalmente nella vita dei santi: la sofferenza aumenta, come aumentano consapevolezza e piacere. *"Non servite Dio con molti sospiri: tenete il sorriso sul vostro volto e guardate la sofferenza in una luce più sublime. La luce in cui essa appare come un gesto d'amore di Dio per voi e un motivo di gioia. La gioia non è una virtù, ma l'effetto dell'amore con cui si sopporta il dolore.*

"Dobbiamo uscire da noi stessi per appartenere a Dio, allora faremo esperienza del suo grande amore. Il frutto di questo grande amore, ci farà diventare persone di umanità, più mature, più responsabili, più capaci di stare nel mondo col cuore di Dio". (Id.)

La pace cristiana è amplificazione della guerra interiore e dell'esperienza della croce. Conviene modificare i paradigmi per non allontanarsi dalla nostra più profonda identità. Sentire la fragilità è opportunità di attivare la ricerca del Padre, sperimentare godimento nel contatto col Padre. Se la rifiutiamo, precludiamo questa possibilità, nel rischio di un'autodistruzione. L'essere umano può imparare a riparare sé stesso e ad amare l'altro anche senza vangelo. Ma l'amore umano non è l'amore cristico di cui si è capaci per effetto della grazia. Le ferite possono trasformarsi in progetti, ma non se la società trasmette l'apice del narcisismo. La cristificazione non è inserimento di Cristo in noi, ma è modifica della struttura di noi stessi per ritrovarvi l'antica immagine e somiglianza (Cfr Gen 1,26-27) voluta e posta in essere dal Padre guardando al Figlio.

"Quando ti guardo, o Gesù, comprendo che tu mi ami, come il più caro degli amici, e sento di amarti come il mio bene supremo. Il tuo amore, lo so, richiede sofferenza e coraggio; ma la sofferenza è l'unica strada alla tua gloria. Se nuovi dolori si aggiungono nel mio cuore, li considero come un dolce dono; perché mi fanno più simile a te, perché mi uniscono a te.

Lasciatemi solo, in questo freddo: non ho più bisogno di nessuno, la solitudine non mi incute paura, perché tu sei vicino a me. Fermati Gesù non mi lasciare! La tua divina presenza rende facile e bella ogni cosa". (Id. Preghiera scritta durante la prigionia a Sheveninghen, 1942).

Sr M. Daniela del Buon Pastore



ATTI CREATIVI

«In me tu non morirai!»

Il termine "icona", che già significa somiglianza, conduce al prototipo e annuncia la sua presenza. Precisa S. Bulgàkov: "L'icona è una necessità essenziale per il culto, è un luogo di presenza della Grazia" ed è proprio il sipario su questa presenza che cerchiamo aprire quando sostiamo davanti a un'icona.

Entriamo a contatto con quanto abita il cuore, con ciò che abbiamo dentro, con quanto accade alla nostra interiorità quando incontra "l'Altro" e si apre all'altro. L'iconostasi delle chiese bizantine viene presentata come parete divisoria, ornata di icone, che separa la zona absidale del presbiterio dal resto della chiesa. Al contrario la tradizione liturgica bizantina ritiene che l'iconostasi non divide, non separa, ma unisce. Unisce il divino inaccessibile nella sua essenza, divenuto accessibile perché manifestato, come teofania. L'uno nell'altro. Un'interiorità dilatata. Tutto si sviluppa come "unità" di vita, di stile, di intenti che scaturiscono da una spiritualità che accomuna, che attrae verso un centro da cui ci si sente guardati e cercati, a cui ci si scopre attaccati come a un fulcro, a un motore della vita e che inevitabilmente ci rende più vicini e più simili di quanto pensiamo, ci rende amici.

A monte: un luogo "interiore". Un'icona è come un testo a noi familiare, impresso nella memoria, una lunga citazione. Una realtà spirituale, dove spirituale è tutto ciò che nell'azione dello Spirito Santo parla di Dio, ne fa memoria, lo comunica, riconduce a lui.

Un'interiorità intelligente" capace di inter-ligere (leggere dentro) e di intus ligere (leggere oltre), di decifrare cioè la superficie visibile delle cose, lasciandovi avvenire il travaglio dell'Invisibile; non protesa a raccogliere esperienze ma intenta a custodire e comporre, al suo centro e con il suo centro, i frammenti sparsi del quotidiano vivere.

Il cammino: guardare un'icona è percorrere un passo a un ritmo riposato. Volere il bene dell'altro, nella capacità di realizzare quel prodigio di procedere ciascuno al proprio passo pur andando allo stesso ritmo. Non ci si schiaccia e non ci si riduce a stare uno davanti all'altro ma, lo sguardo si volge a un orizzonte che è insieme comune e liberamente visitato da ognuno.

"Perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove



morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te" (Rt 1,16-18)

L'icona è una sorta di compagno caro che apre gli oranti all'amicizia: «L'amico lascia scorrere la sua anima nell'anima dell'altro perché i due diventino uno [...] Noi non comprendiamo – o meglio non realizziamo- che due spiriti uniti non sono giustapposti come due

corpi ma veramente l'uno nell'altro. E questo è il principio di ogni unione di carità e in particolare di questa amicizia che ne è la forma più alta. Due amici fanno una cosa sola quando le loro intelligenze e i loro cuori si accordano nel culto della medesima verità e nell'amore dello stesso bene. Questa comunità – parola che significa "comune unità" e che è estremamente espressiva - espande la nostra vita, dilata il nostro essere con tutta la grandezza dell'essere e della vita di colui che amiamo». (Guillerand Augustin, *Ecrits spirituels* v.2 276-277).

Sr Miriam del Dio Vivente



UNA REDAZIONE AL FEMMINILE

Un tempo da capire

“Il mistico non è colui che sta fuori dalla storia, ma è colui che vive la storia, ne porta il peso responsabilmente e cerca di conoscere sé stesso per giungere ad incontrare Dio nella profondità della propria vita. Dobbiamo uscire da noi stessi per appartenere a Dio, allora faremo esperienza del suo grande amore. Il frutto di questo grande amore ci farà diventare persone di umanità, più mature, più responsabili, più capaci di stare nel mondo col cuore di Dio.

Dobbiamo capire il nostro tempo e non estraniarci dalla storia. Anche noi siamo figli del nostro tempo: siamo con chiara coscienza! Lasciamo che il tempo attuale agisca su di noi con quanto di buono ha.

Il nostro compito è quello di fare cose ordinarie con cuore grande, cioè con intenzione pura, applicando tutta la nostra persona. Il compito del carmelitano è quello di essere semplice, sincero, non sofisticato, schietto nel corpo e nello spirito.

Dobbiamo portare Dio nel nostro cuore, alimentarlo e lasciarlo crescere in noi, in modo da portarlo nel mondo come la luce in una lanterna.

Credo che sia nostro dovere guardare attorno a noi al fenomeno della negazione di Dio. Non perché innanzitutto dobbiamo assumere verso di esso un atteggiamento di difesa, ma per trarre motivo di far conoscere l'immagine di Dio in forme nuove, per adattarne il concetto alla cultura moderna. Tempi nuovi richiedono forme nuove”.



Con la citazione di alcuni pensieri di Titus Brandsma, O.Carm., desideriamo augurare a tutti un intenso tempo di quaresima, autentica opportunità di ascolto profondo della Parola nella quale e attraverso la quale, scopriamo continuamente elementi indispensabili per il nostro cammino di conversione, per il nostro procedere verso una conoscenza più vera del mistero di Cristo e per essere sempre più “buona notizia vivente”.

Suor Annunziata del Bose vivente

Suor Maria Joseph di Nazareth

Suor Daniela del Buon Pastore



Suor Ester di Cristo Re